IL VESUVIO

CANTI ANACREONTICI

TRA

FILENO, E FILLIDE

DI MICHELANGELO CICCONI

DE' CH. REG. MIN.

DOPO

L'ERUZIONE DEGLI VIII. AGOSTO

DEL MDCCLXXIX.

. . . *Phlegræos Jovis, Enceladique tumultus*

Intonet augusto pectore Callimachus.

Prop. lib. II. El. I.

A S. E.

A S. E.

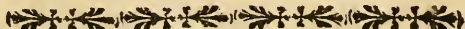
IL CAVALIERE

HAMILTON

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

DELLA CORTE BRITTANNICA

PRESSO

IL RE DELLE DUE SICILIE.

SEbbene molti, e luminosi sieno i motivi, che possono indurre, e quasi dolcemente costringere i più chiari Scrittori a consecrare all' Eccel-

lenza Vostra le loro letterarie fatiche; come sono lo splendore della Vostra nobilissima Prosapia, i titoli della cospicua Vostra Famiglia, e la ragguardevolissima Carica dal Vostro Sovrano affidatavi: confesso, ciò non ostante ingenuamente, che non questi, ma due altri riflessi, il vostro magnanimo Cuore, e l'alto vostro Ingegno tutto applicato a' studj, mi hanno mosso ad intitolare all' E. V. questo picciol mio poetico lavoro. Le prime doti, o Signore, oltrecchè non sono capaci di separare, e distinguere alcuno dall'anime plebee, non rendono neppure il Soggetto,

in

in cui risiedono, atto a giovare altrui in verun modo: ove che le seconde non solo sulla comune degli Uomini, e de' Grandi medesimi v'innalzano, ma vi costituiscono altresì il più generoso degli Uomini Benefattore. Quindi dedicando io all'E.V. questo mio breve Poemetto, sicuro sono, che, in virtù del vostro bellissimo Cuore, magnanimamente sarà da Voi accolto, e protetto; e in virtù dell' elevato vostro Ingegno, e de' vostri studj felicissimi in ogni materia, e spezialmente di Storia Naturale, e con particolarità di tutto ciocchè a' Vulcani appartiensi, ho tutta

la ragion di ſperare, che ſia il medeſimo mio poetico componimento per eſſere gradito, ed approvato ancor dagli altri, perchè gradito, ed approvato dall' E. V. Fate dunque, Eccellenza, uſo con me di quel bel Cuore, di cui fate uſo con tutt' altri; e l' offerta ch' io vi preſento, e conſacro, benchè picciola per ſe ſteſſa, e tenue d' aſſai, diverrà pel voſtro gradimento grande in un ſubito, e magnifica: E con profonda riverenza ſono

Di V. E.

Napoli il dì 6. Settembre del 1779.

Umiliſs. Oſſequioſiſs. Obbligatiſs. ſerv.
Michelangelo Cicconi.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

ERano paſſati dieci giorni dacchè il Veſuvio preſentato aveva agli attoniti ſquardi di tutta Napoli la più ſtupenda eruzione di quante leggan ſi nelle ſtorie tra le altre accadute ne' ſcorſi ſecoli, cominciando dall'anno 79. dell' Era Criſtiana ſino a'dì noſtri; ed io non penſava ancora nemmen per ſogno ad impegnare la mia ſcarſa vena in Componimento di ſorta alcuna ſu di un tanto avvenimento, perſuaſo della debolezza delle mie forze, e del riſpetto grande, che al Pubblico ſi deve in ogni tempo, e da ciaſcuno. Quando per comando di Tale, cui ſon' obbligato ubbidire, mi vidi involontariamente coſtretto a ſcrivere ſu di tal Soggetto il meglio, ch' io ſapeſſi, e ciò nel breve ſpazio di una ſettimana, e di pubblicar colle ſtampe la

mia composizione. Fu grande il mio imbarazzo; ma bisognommi aver pazienza, e metter mano all' opra; la quale nello spazio di nove giorni è stata da me compita, avendo composto un' Anacreontica per giorno successivamente. Ora di ciò ho voluto farti inteso, o Lettore, acciocchè usi meco quella benignità, che in simil caso tu vorresti che si usasse con te; e tanto più, che se il Pubblico gradirà questa mia prima fatica, saprò ricompensarlo con altri varj Poemetti Filosofici, che allettato dall' amor della gloria, e da un benigno gradimento della presente prima mia Operetta, forse di mano in mano andrei pubblicando. E vivi lieto, e sano.

IL VESUVIO
CANTI ANACREONTICI
TRA
FILENO, E FILLIDE.

A nostris procul est omnis vesica libellis,

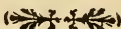
Musa nec insano syrmate nostra tumet.

Mart. lib. IV. Epig. XLIX.

CAN-

CANTO I.

ARGOMENTO.

Dal Vesuviano incendio
Fillide sbigottita,
Filen, perchè ristorisi,
A villeggiar l' invita.

Vieni, diletta Fillide,
Vieni a trovar Fileno
Su i colli di Pausillipo
De' suoi fresch' antri in seno.

Vieni; le meste lacrime
Tergi dagli occhi belli;
Nè far più tante ingiurie
A' biondi tuoi capelli.

Il fero monte ignivomo,
Che tuona, e che ſaetta,
Dacchè ti vide piangere
Spenſe le fiamme in fretta.

Mira; l'altero vertice
Nudo già ſcopre al cielo;
Dell' atra nube, ed orrida
A ſe non fa più velo.

Odi; col ſuo ſilenzio,
Odi, che a te ragiona;
E quaſi par, che dicati,
Filli, il mio ardir perdona:

Perdona, o di Partenope
La più leggiadra figlia,
E la tua guancia pallida
Ritorni omai vermiglia.

Nò, non farò riſplendere
Mai più la mia fornace
Di quel fatale incendio,
Che tanto a te diſpiace.

Io mi credea di porgerti
Spettacolo gradito
Di foco dimostrandomi
Col capo a te vestito.

Fin dalla Senna corrono,
E fin dal gran Tamigi
Straniere Genti a imprimere
Sul mio dorso i vestigi.

Di misurarmi godono
Tutto d' intorno intorno,
Su' miei bitumi arrestansi
Lieti la notte, e il giorno.

Del forte Re Brittannico
Il saggio Ambasciadore
Quanto, per ben conoscermi,
Oro versò, e sudore.

Ve', come poi descrivemi
Nelle sue dotte carte;
Ve', come ben dipingemi
Intiero, e a parte a parte. (1)

Per

Per Lui del monte ſiculo
Son fatto più famoſo,
Ed oltra l' Alpi celebre
Vò, ed oltra il mar ſpumoſo.

E benchè un lieve palpito
Scuoteſſe a' Saggi il petto,
Pure in mirarmi accendere
Prendean teſtè diletto.

Nè vai tu ſteſſa, o Fillide,
Con luci ognor ſerene
A riguardar gl' incendii
Di Troja in finte ſcene?

Or non è forſe d' Ilio
Maggior la fiamma mia?
Perchè, ſe quella piaceti,
Queſta ti par sì ria?

O forſe il falſo allettati,
E ti diſpiace il vero?
Ma non temer, che acchetomi,
Giacchè ti ſembro fiero.

Il tuon, le fiamma rapida,
Che a te la pace invola,
Ecco rimando, o Fillide,
Nel ventre, e nella gola.

Per non vederti esanime
Chiuder quegli occhi bei,
Nelle più cupe viscere
Del suol m' asconderei.

Par, che così ragioniti,
Filli, il Vesevo, e spegne
Le fiamme, che di lacrime
Ti fer le luci pregne.

Deh! torna adunque a renderti
Scherzosa al par di pria;
Rendi alla tua Partenope
L' antica leggiadria!

E se la rea memoria
Perder del monte vuoi,
Rivolgi al bel Pausillipo,
O cara, i passi tuoi.

Schiera feſtoſa, ed ilare
Di Ninfe, e di Paſtori
Verrà per farti in circolo
I meritati onori.

Riveſtiranſi gli alberi
D' una novella fronda,
E alle tue membra tenere
Ombra faran gioconda.

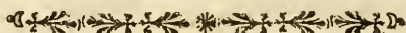
Verrà ſcherzando Zeffiro,
Che lieve l' ali batte,
E ſoffierà piacevole
Nel tuo bel ſen di latte.

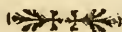
Andremo inſidie a tendere
Con rete agli Augelletti;
Godrem talor di prendere
Con l' amo anche i Peſcetti.

Vieni, che a tai delizie,
Che il Ciel quì ti prepara
Puoi del Veſuvio perdere
Ogni memoria amara.

Il fine dell' Canto I.

CAN-

CANTO II.

ARGOMENTO.

L' eruzion terribile
Filli a Filen deſcrive;
E a girne inſiem ſcongiuralo
In più ſicure rive.

VEngo; ma perchè fuggaſi,
Filen, da queſto loco,
Sopra di cui, me miſera!
Piove da' monti il foco.

Ohimè! non ho nell' animo
Di pace un ſol momento!
Ovunque incerta aggiromi
Vien meco il mio ſpavento!

Parmi, che il fero incendio
Abbia alle ſpalle ognora;
Parmi, che il reo Veſuvio
Segua i miei paſsi ancora.

Fuggiam; pietà di Fillide
Abbia Filen; ma ridi?
Ah! gli occhi tuoi non videro
Ciò ch'io meſchina vidi!

Miſera me! in un ſubito
Di notte all'ora prima
Mugghiò dall'alte viſcere
Il fero monte in prima.

Alzai lo ſguardo in aria,
E vidi, ohimè! qual viſta!
Converſo il ciel ſembravami
In rea fornace, e triſta!

Caliginoſa, ed orrida
Nube dal monte uſciva,
Che il cielo di Partenope
Già tutto ricopriva:

E col-

E colla nube orribili
Altissime procelle
Salìan di fiamme rapide
Sino a lambir le stelle: (2)

E colle fiamme celeri
Mille saette, e mille
Per tutto serpeggiavano
Tra ceneri, e faville:

La nube, il foco, i fulmini
Il monte accompagnava
Con tuoni spaventevoli,
Che sempre rinforzava.

E quel, che più facevane
Gelar della paura,
La nube dilatavasi
Vie più nell'aria oscura.

Pareami un Pino altissimo
Sul monte allora nato,
I cui rami coprivano
Campania in ogni lato.

Da quella ricadevano
A' ſottopoſti luochi,
Come una pioggia, o grandine,
I fulmini, ed i fuochi.

Non ſi vedea più ſplendere
Alcuna ſtella in alto;
Tutte dal ciel fuggirono
Al minaccioſo aſſalto. (3)

Volſimi in terra, e parvemi
Fatta la terra imago
Del ſempiterno, ed orrido
D' Abiſſo ardente lago:

Fuggir dell'ampio Oceano
In ſeno io m' apparecchio;
Miro, e di tanto incendio
Il mar mi ſembra un ſpecchio.

Al cielo intanto s' alzano
I paventoſi gridi
De' sbigottiti Popoli
Per queſti, e per que' lidi.

Co-

Come i torrenti ſcendono
Dall' Alpi in giù ſul piano,
Di là, di quà tàl corrono
Battendo mano a mano.

A deſtra, a manca fuggono
Ratti, ed a tergo, e a fronte;
E co' lor meſti ſtrepiti
Accreſcon que' del monte.

Ah! come fia poſſibile,
Che tutto io ti deſcriva
Lo ſtato miſerevole
Allor di queſta riva!

Fuggiam, fuggiam, ſe Fillide
E' parte del tuo core!
Io più, Filen, non fidomi
Penſare a tanto orrore!

Già deſolata miraſi
Quella, che fu sì amena
Cittade invidiabile
Della Regal Sirena.

Talìa le ſue volubili
Scene abbandona, e fugge; (4)
E pallida meſtizia
Il tutto ingombra, e ſtrugge.

Il fine del Canto II.

CAN-

CANTO III.

ARGOMENTO.

Filen procura Fillide
Rassicurare un poco;
E la dispone a intendere
Le cause di quel foco.

OH! qual dolcezza scorremi
Per l' ossa, e per le vene,
Quando gli accenti amabili
Tu muovi, amato Bene!
I favi d' Ibla, ambrosia
Non stillan sì perfetta;
Canna non ha l' America
Sì dolce, e tanto eletta.

Fermano i vanni l' aure,
Intente a tue parole;
Tacito ſta l' Oceano,
T' aſcolta in cielo il Sole.

Tal dipingeſti imagine
Del fero incendio, o Fille,
Che un' altra volta il videro
Quaſi le mie pupille.

Vengano Apelle, e Zeuſi,
Tiziano, e Raffaello;
Il tuo racconto aſcoltino,
Poi muovano il pennello.

Ed a' futuri ſecoli
Mandin l' imagin vera
Dell' orrido fenomeno,
Che apparve quella ſera.

Ch' io ſe deſir riſcaldami
Di rivederlo ancora,
Te pregherò, che narrilo,
Come il narraſti or' ora.

Ma

Ma tu t' affliggi, e trepida
Ancor quì non t' affidi?
Quasi piangendo cerchimi
Che andiamo in altri lidi?

Andiam, son pronto, io seguoti
Fillide bella mia;
Ma tocca a te lo scegliere
Pria di partir la via.

Andiam nell' Etiopia,
O nella Scizia andiamo;
Il tuo piacer desidero,
E la tua pace io bramo.

Andiam; ma dove, o Fillide,
Volger dovremo i passi?
Andrem per l' alto Oceano,
O per alpestri sassi?

Se in mar ti piaccia sciogliere,
Cara, le ardite vele,
Non ti lagnar, se mostrasi
Poi l' onda a noi crudele:

Se

Se in mezzo a' ciechi vortici
Spinti ſarem dal vento;
Sappi, che quello è l'ultimo
Per noi fatal momento:
Se fiero Borea, od Auſtro
Uſa l'intero orgoglio,
Non mancherem di romperci
In qualche duro ſcoglio.

E ſe del Ciel per grazia
Eviterem tal danno,
Non ſchiverai la nauſea,
Del mare uſato affanno:
E ſon ſicuro, o Fillide,
Che giunta al mare in ſeno,
Vorrai, ma non fia facile,
Tornare in ſul terreno.

Andiam; ma tu l' Oceano
Miri di già ritroſa;
E quante Genti ingojaſi
Rammenti alfin doglioſa.

Dun-

Dunque terreſtre ſcelgaſi
Sicuro altro cammino;
Andiam, vezzoſa Fillide,
Io ti ſarò vicino.

Per piagge ſolitarie,
E ſpeſſo ancor per ſelve
Andrem col reo pericolo
D' avari Ladri, e Belve.

Ora un corrente fluvio
Ne toglierà il ſentiero;
E ne fia d' uopo romperlo
Tutto nuotando intiero:

Ora di monte altiſſimo
Innanti avrem le rupi;
E gir dovrem precipiti
Per balze, e per dirupi:

L' aduſta in ciel Canicola
Accreſcerà la pena,
Col raggio ſaettandoci
La fronte, il ſen, la ſchiena.

Arida, immensa polvere
Per gli scoperti campi
Ne chiuderà le fauci,
Mentre più il Sole avvampi.

Ah! che una bella, e tenera
Donzella al par di Fille,
Tutta risolverebbesi
D' ampio sudore in stille!

Che se in bilancia appendasi
Questo periglio, e quello,
Traboccherà, mia Fillide,
Questo, che par men fello.

Togli a quel gran spettacolo
L' orror, che in sen ti desta;
Nè sì parrà dannifero
Quello, che poi gli resta.

L' atre notturne tenebre
Veder le fiamme fero;
Di notte fè il silenzio
Udir quel tuon sì fiero.

L' isteſſa notte accreſcere
Suol lo ſpavento in noi;
Allor Fantaſmi veggonſi,
Che il dì ſpariſcon poi.

E in ver, maggiori furono
Le fiamme, ed i muggiti
Ne' due dì, che ſeguirono,
Ma non fur viste, e uditi.

Però non gridò il Popolo,
Però non fuggì via;
Tanto più del pericolo
La di lui vista è ria.

Aggiugni a ciò, che ſembrano
Più orribili gli effetti,
Di cui le cauſe ignorano
I miſeri Intelletti.

Un dì temetter gli Uomini
Veder Febo eccliſſato,
E Cintia bella perdere
Il lume inargentato.

D' Atene ſteſſa il Popolo
Fuggì all' ecclíſſe un giorno;
Chetollo appena Pericle
Col ragionare adorno. (5)

Perdè battaglia celebre
Un tempo un Capitano,
Perchè un' ecclíſſe i Militi
Gli sbaragliò ſul piano. (6)

Ora l' ecclíſſe, o Fillide,
Alcun più non ſpaventa,
Poichè da ognun la cauſa
Già ben ſe ne argomenta.

Teme l' inſano Popolo,
E grida, e fugge ancora,
Quando roſſeggia in aria
La Boreale Aurora:

E quella forſe allumaſi,
Se v' è materia ardente,
Da quel, che al Polo adunaſi
Di luce ognor torrente. (7)

L' ar-

L'arco celeſte, l'Iride,
Benchè sì vaga, e pura,
Pure, cred' io, che agli Uomini
Muoveſſe un dì paura.

Tanto è pur ver, che l' eſſere
I Popoli ignoranti,
Gli rende a ogni fenomeno
Eſtatici, e tremanti.

Ma tu, mia vaga Fillide,
Cui diè Natura ingegno,
Dal baſſo Vulgo innalzati,
Prendi i ſuoi gridi a sdegno.

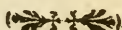
Ti ſcoprirò la cauſa,
Se vuoi, e ſe ti piace,
Per cui del gran Veſuvio
Arde la rea fornace.

Così ſarai men pavida,
Non temerai più tanto;
Così non vedrò ſpargere
Da tuoi begli occhi il pianto.

Il fine del Canto III.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Filli perchè conoſcaſi,
Che teme con ragione,
Molti del fier Veſuvio
Antichi incendj eſpone.

DUnque, o Filen, la cauſa
S' io ben saprò, per cui
Arde il gran monte ignivomo,
Non temerò di lui?

Se ciò ſia vero, abomino
Scienza così dannoſa;
Dell' Ignoranza ſembrami
Quella più periglioſa.

Pur

Pur ſo perchè ſen volino
Da' concavi Cannoni
Gl' igniti globi ferrei
Ne' marziali agoni;

Ma non ſarebbe inſania
Di ſtargli a fronte il vanto?
Lo ſanno ancor gli Eſerciti,
E pur ne temon tanto.

Or qual Cannon ritrovaſi,
Qual bellico Mortaro,
Che poſſa del Veſuvio
Star dell' imago a paro?

Ah! qualche iniquo Genio
Nemico al noſtro bene
Piantollo di Campania
Sulle coſtiere amene.

Quali ne' ſcorſi ſecoli
Feo danni in queſti lidi!
Tu ſteſſo a me narraſtili,
Ch' or par, che te ne ridi.

Tu mi moſtraſti i miſeri
Avanzi dell' antica
Città, che al nome d' Ercole
Già fu cotanto amica.

Tu di Pompei le dirute
Diſſotterrate mura;
Memorie lacrimevoli
Della più rea ſciagura!

Mira, diletta Fillide,
Tu mi dicevi allora,
Queſto è l' antico Tempio;
Come ſuſſiſte ancora!

Quì i Sacerdoti offrivano
L' oſtie al buggiardo Nume;
E là mendaci oracoli
Avean di dar coſtume.

Queſto è il Teatro, miralo,
Intier non anco appare;
Quante quì un dì ſi videro
Scene diverſe, e rare!

Vidi

Vidi que' ſotterranei
Per lungo ordin di volte,
Ove di Bacco l' anfore
Reſtarono ſepolte.

Quì, mi diceſti, o Fillide,
Mentre il terren s'apriva,
Donna tra terra, e ſabbia
Trovoſſi, e parea viva.

Là dove miri porgerſi
Dalla magion l' uſcita
Un Vecchierel fuggiſſene
Per conſervar la vita:

Ma non fu deſtro a correre,
Stanco dagli anni, e grave,
E morto quì il trovarono,
Che in man tenea la chiave.

Miſera! ancor rammentomi
Que' ſcheletri, e quell' oſſa,
Che vidi accolte in cumulo
Senza l' onor di foſſa!

Io mi rimasi estatica,
A riguardar que' teschi:
Da sette, e dieci secoli
Sembrano ancor sì freschi!

Pareami, che spirassero
Funesta, e tetra voce;
E quasi a me dicessero,
Fuggi di quà veloce!

Quanto fu vaga, e nobile
Questa Cittade un giorno!
Aveano quì le Grazie,
Ed il Piacer soggiorno!

Per questi campi fertili
Nisa lasciò Lieo;
Lasciò Amatunta Venere
E quì suo Tempio feo.

Or dov'è più! fuggitene
Le tragiche ruine,
Cui dopo tanti secoli
Il Sol rivede al fine.

Ma quanta terra, e polvere
Vidi dipoi, che copre
Della Città la massima
Parte, nè ancor si scopre!

Quanti saran Cadaveri
Là sotto seppelliti
Prima, che morti fossero,
O i lor lamenti uditi!

Qual sarà stata l' orrida
Tragedia deploranda,
Quando ruinò la misera
Città per ogni banda!

Scuotea dagl' imi cardini
Le mura il gran tremuoto;
Coprìa d' un mar di cenere
I tetti il monte noto.

Avran creduto i miseri,
Che in quel fatal momento
Tornasse al Caos pristino
Il mondo, e ogni elemento.

Tal di Pompei l' eccidio,
E tal fu d' Ercolano;
E dove quelle ſurono
Or ſolchi fa il Villano! (8)

E dopo un tanto eſempio
Sì tragico, e ferale
Sciocca ſarà, ſe Fillide
Ne teme un' altro eguale?

Ne' ſecoli, che vennero,
Meno da noi lontani,
Quante altre volte pianſero
I Popoli Campani!

Tu la tremenda ſtoria
Narrando, a me diceſti,
Che fino a trenta contanſi
Incendj più funeſti.

Sopra due luſtri corrono
Due anni ancora appena,
Dacchè dopo un' incendio
Cener quì piovve, e arena.

Quan-

Quante Campagne furono
Bruggiate, o almen ſepolte!
Quante ſperanze andarono
Tra le ruine involte! (9)

L' anno quarantotteſimo
Sopra d' un ſecol corre,
Quando ſi vide Napoli
Del dì la luce torre:

Molti dal monte ſceſero
A' ſottopoſti campi
Torrenti igniti, e rapidi
Allor tra tuoni, e lampi:

Molto la pioggia aſſidua
Giù pel vallon conduſſe
Mare d' arene, e ceneri,
E terre aſſai diſtruſſe:

Molti Villaggi ardettero,
Periron molti Armenti;
Molte migliaja d' Uomini
Furon del tutto ſpenti. (10)

E tu vuoi Filli intrepida
Tranquilla ſpettatrice
Di ciò, che la mia Patria
Rende così infelice?
Ah! nò, Fileno; imparati
Ancora tu a temere,
Se vuoi l' amor di Fillide
Intiero poſſedere.
Temi, e ſe vuoi le cauſe
Ch' io di tal foco intenda,
Pria, di fuggir promettimi,
Se avvien ch' ei ſi riaccenda.
Ora, che ſpento ſtaſſene,
Soſpendo il mio partire;
E teco intenta reſtomi
Il tuo ſermone a udire.

Il fine del Canto IV.

CAN-

CANTO V.

ARGOMENTO.

Mette al timore i limiti
Filen co' detti suoi;
E i beni poscia enumera,
Che fa il Vesevo a noi.

Io non fui mai sì stupido,
Filli, che in braccio a morte
Corressi per la gloria,
E il nome aver di forte:

Non ho, non ho d'Empedocle
In sen la furia rea,
Che si gittò precipite
Nella fucina Etnea. (11)

Te-

Temo, leggiadra Fillide,
Ma quando ſol ſi deve;
E il mio timor la regola
Dalla Ragion riceve.

La mente, il cor non m'agita
Acceſa Fantaſia;
Nè ardiſce mai d'aggiugnere
Alla temenza mia.

Non come il Vulgo invademi
Viliſſimo ſpavento;
Non corro, non infurio,
Non ſpargo gridi al vento.

Quando Ragion dimoſtrami
Vicino già il periglio,
Per evitarlo chieggone
Ad eſſa il mio conſiglio:

E ſe a fuggirlo additami,
Che già non ho più ſtrada,
Allor Ragione aſſiſtemi
Perchè da forte io cada.

Mi

Mi dice allor, che il vivere
  Dell' Uomo è un dì festivo,
  Di cui per poco godesi,
  E poi si resta privo:
Che per un fato simile,
  All' ultimo lor danno
  Tante altre Genti giunsero,
  E tante giugneranno:
Mi additerà gli Eserciti
  Tagliati a pezzi un giorno;
  E rie cataste d' Uomini
  Mi porterà d' intorno:
Vedrò Nazioni, e Imperii
  Distrutti, e desolati;
  Arse vedrò Pronvincie,
  E Sogli rovesciati:
Quà pesti crudelissime
  Distruggeranno i Regni;
  Là fami magre, e pallide
  Faranno eccidj indegni:

E mi

E mi parrà gli gemiti
Udire, ed i lamenti
Di quante mai perirono,
E periranno Genti.
Poi mirerò, che restasi
Il Mondo ognor l'istesso;
Nè tra le sue miserie
Mai si rimane oppresso.
Vi sono ancora Imperii,
E Regni ancor vi sono;
S' un si rovescia, inalzasi
Allora un' altro Trono.
Là si distrugge un Popolo,
Un' altro quà ne nasce;
E dove il primo ha tumulo
Quest' altro ha culla, e fasce.
L' alma Natura, o Fillide,
L' alma Natura ancora
In tai vicende misere
Ravvolgesi tuttora:

Dov'

Dov' ora è mar, vedevansi
Un dì montagne, e sassi;
E dove campi furono
Or muove il mare i passi:

Se tante in mar son' Isole
Non tutte tali foro;
Molte si distaccarono
Da' Continenti loro;

Molte dal sen del Pelago
All' improviso uscito;
Molt' altre l' onde altissime
Tra' gorghi s' inghiottiro. (12)

Le pioggie, i vasti incendii;
I terremoti, il tempo
Tutta la Terra misera
Cangian di tempo in tempo.

Il Sol, la Luna, i lucidi
Globi dell' auree Stelle
Quante sul ciel subiscono
Strane vicende anch' elle!

E in

E in così gran vertigine
Dell' Universo intero,
Farò rumori, e strepiti,
S' io, che son nulla, però?

Filli, non già, pacifico
Soggiacerò alla legge,
Di cui tanto compiacesi
Chi la Natura regge.

O dovrà pena accrescermi
Vedermi condannato
I brevi giorni a perdere
In mezzo al comun Fato?

Nò, con più core affrettomi
A ritornare in polve
Quando gran parte tornavi
Di Mondo, e si dissolve.

Ma tu ti turbi, o Fillide,
Bieca mi guardi, e fremi?
Ah! non sdegnarti! io giuroti
Fuggir quando tu temi.

Sarò qual mi desideri
In tutto timoroso;
Per ubbidir poi Fillide
Farommi coraggioso.

E intanto, ch' io promettoti
Tutto il timor, che vuoi;
Rivolgi alla Campania,
Per poco gli occhi tuoi.

Mira la sua mirabile
Fertilità qual sia;
Terren non havvi simile,
Che a paragon gli stia.

Due, e tre volte sogliono
In un medesim' anno
Gli Agricoltori cogliere
Frutti del loro affanno:

Ad ogni voglia docile
De' cupidi Bifolchi,
Lascia la terra fendersi
Con replicati solchi.

Pian-

Pianta non v' è, non albero,
Che di nutrir ricusi,
E sembra, che moltiplichi
I semi in lei racchiusi.

Mira, siccome mostransi
Quivi le spiagge amene;
La terra, e il ciel quì ridono
I colli, il mar, le arenè.

E' temperato l' aere,
Salubre, e più che sano;
A respirarlo portasi
L' Infermo da lontano:

Han chiare i fonti, e limpide
Le lor volubil' onde;
Sembran cristalli liquidi,
Tanto son pure, e monde.

Oltre di questi corrono
Quanti altri fonti, e quanti,
Ove versò Esculapio
I balsami più santi.

Preſſo l' antica Stabia
Mira, ve n' ha più d' uno,
Più d' un preſſo Megaride
D' effetto buon ciaſcuno.

In mar montuoſa ſtaſſene,
Staccata da Miſeno,
Di breve giro Inarime,
Ma gran virtude ha in ſeno.

Là terme ſaluberrime,
Là ſacri ſudatoi,
Che per la cute eſpellono
Il guaſto umor da noi.

Mira, mia bella Fillide,
Quanti ne' tempi eſtivi
Infermi varj corronvi
Quaſi di vita privi.

Degniſſimo ſpettacolo
A muover tenerezza
In anima duriſſima
Meno a pietade avvezza.

Là ſu que' volti ſquallidi
Leggere a tutti lice
I morbi, che depredano
L' Umanità infelice.

Dall' altra parte miranſi
In moto, e in azione
Natura a liberarnela,
Ed Arte, e Religione.

Ma dove laſcio i fumidi
E caldi tuoi ruſcelli,
O, più d' ogni altra nobile,
Fonte de' Piſciarelli?

Entro le cave viſcere
Di calcinati colli
D' un Nume tu per opera
Credo, che ſempre bolli.

Per noſtro beneficio
A piedi poi di loro
Sgorghi aſſai più pregevole
Del fulgidiſſim' oro.

Tral fumo, che circondati,
E il cupo gorgogliò,
E il molto odor ſulfureo,
Divina ti cred' io.

Oh! quanti a te ricorrono
Ne' lor morboſi affanni!
E tu li ſalvi, e liberi
Da queſti, e da que' danni.

Bagnando tu rimargini
Le brutte piaghe eſterne,
Se alcun di te ſi abbevera
Saldi le piaghe interne.

Salve, o Fontana celebre;
Sereno il ciel ti miri,
Nè mai l'immonda greggia
Intorno a te ſi aggiri.

Ma qual ſarà l'origine,
O Filli, d' acque tali,
Che da' lor morbi ſalvano
I miſeri Mortali?

Il crederesti, o Fillide,
Che tanto ben ci faccia,
Quel monte, che tu abomini,
Quel monte, che minaccia?

Già tutta la Campania
Arse, o mia Filli, un giorno;
Chiarissimi vestigii
Serba di foco intorno.

Ovunque il passo volgasi,
Ove il terren si cave,
Pietre combuste, e pomici
Trovansi, e vecchie lave.

Quà nitro, e solfo incontrasi,
Là vitriolo, e allume,
Materie combustibili,
E quà vedrai bitume.

Or queste son le cause,
Que' fonti effetti sono,
Di cui, diletta Fillide,
Ti parlo, e ti ragiono. (13)

E il

E il clima ſaluberrimo ,
Da queſto ſol deriva ,
Perciò la terra è fertile ,
Bella è perciò ogni riva . (14)

E queſto eſſendo, ſembrati
Ch' un' Uom crudele io ſia
Se tante al gran Veſuvio
Lodi profonda, e dia!

Ah! impara, impara a rendere,
Filli, il tuo cor più grato
A quella man benefica
Che tanto ben n' ha dato .

A pochi nuoce il Vesbio,
Colle ſue fiamme, e poco;
Ma tutti, e ſempre godono
Gli effetti del ſuo foco .

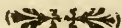
E ſe già vuoi, ch' io ſpieghiti
Come s' accende, in prima
Dimmi, da te la cauſa
Qual ſe ne penſa, e ſtima.

Il fine del Canto V.

CAN-

CANTO VI.

ARGOMENTO.

L' educazion feminea
Filli condanna, e accuſa;
E il foco del Veſuvio
Poi di ſpiegar ſi ſcuſa.

DI me ti vuoi tu ridere,
Filen, col domandarmi
Del foco del Veſuvio
Quale la cauſa parmi.

Da Donzelletta tenera
E' vano attender tanto,
Che non è uſata a ſtarſene
Co' dotti libri accanto.

Del

Del nostro Sesso il genio
E' un fiore, un nastro, un velo;
Un bel ricamo affannaci,
Sia giorno, o notte in cielo.

Se vuoi, potrò discorrerti
Di sete peregrine;
O come meglio intreccisi
Con piume, e perle un crine.

Colpa però, perdonami,
Non già del Sesso nostro;
Colpa, o Fileno, sembrami
Sol dell' imperio vostro.

Voi, dacchè il dì rimirasi
Da noi, sereno, e vago,
Ne condannate a perderci
Col naspo, e 'l fuso, e l' ago.

Tra' Lari ognor domestici
Ristrette ne tenete;
Di timorose massime
L' animo ne imbevete;

Poi di tai fatti immemori
Imbelli ne chiamate;
E dite noſtro il vizio
Di voi, che n' educate.

Ma pur, Filen, non mancano
Al noſtro Seſſo i Saggi;
Già molte penetrarono
Della Sapienza i raggi.

Molte ancor ſono, e furono
Al biondo Nume amiche;
Molte di Marte armigero
E tra le nuove, e antiche.

Tamiri, e Semiramide
Oppur Pantaſilea
Non ti rammento; baſtami
Una novella Dea.

Su d' un' immenſo Imperio,
Che par di Giove il Regno,
Mira, e la man feminea
Vedi, e qual' è l' ingegno.

Mi-

Mira, dich' io, la Ruſſia
D'armi, e ſaver potente:
Tal CATERINA rendela,
Miracolo vivente.

Sotto i ſuoi gran Navilii
Per tutto il mar ſi copre;
E della Terra ogni angolo
Eccheggia a ſue grand' opre.

Solo il ſuo Nome celebre
Tanta virtude aduna,
Che al di lui ſuono eccliſſaſi
L' infida Odriſia Luna.

E forſe (oh! lieto augurio!)
Un giorno il Ciel deſtina,
Che o ſpenta alfin vedremola,
O ſerva a CATERINA.

Dell' Iſtro glorioſiſſimo
Accanto all' alte rive,
Guarda qual' altro Genio
In ſen di Donna vive!

Ora di Marte all' opere,
Ed or di Pace intesa,
Quanti già feo miracoli
L' Austriaca TERESA!

L' alto valor di Scipio
Di tanta fama al mondo,
Al suo se paragonisi,
Forse gli fia secondo.

Ovunque i forti Eserciti
Volse a portar la guerra,
Come, se Dei muovessero,
Tutta tremò la Terra.

Nè vacillante, o dubbia
Sotto le sue bandiere,
Ma militò Vittoria
Costante alle sue schiere.

E quando i moti bellici
Cessò la Vincitrice
Sempre adoprossi a rendere
Il Popol suo felice.

Tal che la fama correre
Può con veloce penna,
E dir, che in gloria ſimile
A Roma antica è Vienna.

Ma dove mai conduſſemi
Il natural deſio
La vilipeſa d'ergere
Gloria del Seſſo mio?

Se vuoi ſaper da Femmina
Perchè il Veſeo s'accende,
Fileno, ad una chiedilo,
Che la Natura intende.

Per gran ſaper riſplendono
La vaga Pimentelli; (15)
E la penſoſa, e tacita
Mirabile Ardinghelli. (16)

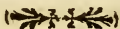
A queſte chiedi; io dicoti,
Che ſoffro in pace appena
Penſar più del Veſuvio
Alla terribil ſcena.

Il fine del Canto VI.

CAN-

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Tra gli altri, e i monti ignivomi
Filen la differenza
Moſtra, e perchè s' accendano;
E aggiugne l' eſperienza.

QUeſte, che tanto lodimi
Amiche di Sofia
Altere Donne, io venero,
O vaga Filli mia.

Da te però piacevami
Udir la cauſa, e 'l modo,
Onde il Veſevo accendaſi,
E veder ſciolto il nodo.

Di-

Diletto nobilissimo
Avrei provato udendo
Da' tuoi bei labbri aprirmisi
Effetto sì stupendo.

Or mira quanti estollono
Diversi, ed alti monti
In varie parti all' aria
Le lor superbe fronti.

Altri le terre cingono
Cogli erti aerei gioghi;
Ed altri le dividono
E ne fan varj luoghi.

L' Asia, l' Europa, l' Africa
Lunghissime catene,
E l' una, e l' altra America
N' han sulle proprie schiene.

Ma non son tutti, o Fillide,
Sì fatti monti ardenti;
La maggior parte miransi
Sempre, e del tutto spenti.

Oltre il Vesevo è celebre
L'alta montagna Etnea,
Ch' arde ab immemorabili
Nell' Isola Zanclea. (17)

E l'Isole Vulcanie
In grembo al mar Tirreno,
Qual Stromboli, qual Lipari,
Han sempre il foco in seno.

E un monte là ne' Dalmati
Fiamme alle stelle manda,
E fiamme l'Ecla vomita
Là nell'estrema Islanda.

V'ha una spelonca in Africa
Fumante in ogni loco;
V'ha Teida, il Pico altissimo,
V'ha l'Isola del foco.

In Asia, oh! quante sonovi
Ignivome montagne,
Altre nel sen del Pelago,
Altre per le campagne!

Nè

Nè ancora ſon due ſecoli,
Ch'un' altra ivi s' acceſe;
E dieci mila furono
Quelli, che a terra ſteſe. (18)

Nel nuovo mondo, o Fillide,
Il Regno Peruano
Per molti monti ignivomi
E' quaſi un ſol Vulcano.

La Terra Magellanica
In queſto loco, e quello
Arde; e nel Chili, e al Meſſico
V' ha più d' un Mongibello.

Sicchè le quattro varie
Parti del Mondo, o Fille,
In ogni loco ſplendono
D' ignivome faville. (19)

Ma pur, quantunque ſiano
Tanti gl' igniti monti
Son più que', che non moſtranſi
Ad ardere mai pronti.

Or questi, che non ardono,
Se tu gli osserverai,
Da quelli, che si accendono
Sono diversi assai.

I primi si compongono
D'arene, sassi, e creta;
Materie, cui l'accendersi
L'alma Natura vieta.

Ma que', che sono ignivomi,
Cosperso hanno ogni suolo
Di nitro, e di bitumini,
Di zolfo, e vitriuolo.

Or tu ben sai, mia Fillide,
Come per lor costume
Il nitro, il zolfo accendansi,
E ch'arde anche il bitume.

Quindi da tai materie
E' certo, che deriva
De' fieri monti ignivomi
L'accesa fiamma, e viva.

E co-

E come concepiſcano
Materie tali il foco,
Non è a ſpiegar difficile
Se tu v' attendi un poco.

Nel ſen de' monti ſerbanſi
Molte, e molt' acque ognora,
Che colle pioggie cadonvi
Dal cielo ad ora ad ora.

Per torte, e curve ſemite
Altre di quelle poi
Sgorgano fuori, e formano
I dolci fonti a noi.

Altre per via s' incontrano
Nel ſen d' alcuni monti
Con que', cotanto ad ardere,
Materiali pronti.

Dentro di lor penètrano
Per propria gravitade,
E più perchè poſſeggono
Con quelle affinitade. (20)

Tali materie ſciolgonſi
  Allora, e inſieme unite,
  S' impaſtano, e ſi muovono
  Una ſcambievol lite.

A quella queſta accoſtaſi,
  Queſta da quella fugge;
  E l' una, e l' altra l' aria
  Eſpelle inſieme, e ſugge.

Il foco alfin, che celano,
  Con queſto interno moto,
  Sviluppaſi, ed accendeſi,
  E ſi fa chiaro, e noto.

E allor coll' elaterio,
  Ch' egli poſſiede tanto,
  Urta ciocchè circondalo,
  O gli ſta ſopra, o accanto.

E ſe la terra vincere
  Può, che racchiuſo il tiene,
  Al ciel ne và con impeto
  Saſſi sbalzando, e arene.

E fat-

E fatta la voragine,
E aperto all' aria il paſſo,
Il reſto ancora infiammaſi
Dell' accenſibil maſſo.

Torrenti allora ſcendono
Del monte pel declive,
Che bruggiano, e deſolano
Le ſottopoſte rive.

E fin che non conſumiſi
Il pabolo del foco,
Arde il Vulcano, ed offreci
Sempre il medeſmo gioco.

Ed ecco, o vaga Fillide,
La cauſa della fiamma,
Ch' ogni coraggio tolſeti
Sino all' eſtrema dramma.

Che ſe voleſſi intenderne
Più certo un' argomento,
Filli, potrei moſtrartene
Un chiaro eſperimento.

Zolfo in minuta polvere,
E ferro ridurrei;
Ed acqua poi gittandovi
In terra il chiuderei.

Dopo poch'ore, fenderſi
Il ſuol vedreſti, e uſcirne,
E fumo, e foco a un ſubito,
Che pur faria fuggirne. (21)

Il fine del Canto VII.

CAN-

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

De' Vesuviani fulmini
Mentre la causa chiede,
Di Giove in mente a Fillide,
La guerra antica riede.

BAsta, o Filen; non chieggoti
Esperimento tale;
Solo in udirlo un palpito
In petto il cor mi assale.

A farci appieno miseri
Forse non son bastanti
I mali, che n' assediano
Da se, che son pur tanti?

 O for-

O forſe ancor biſognavi
Con ogni ſtudio, e cura
Quelli dell' arte aggiugnere
A que' della Natura?

Senza mirarla io credoti,
Che così ſtia la coſa:
Pure un penſier ſol rendemi
Non poco ancor dubbioſa.

Se queſta è dell' incendio
La cauſa, come mai
Tante ſaette, e folgori
Io nel Veſeo mirai?

Ah! che veder parevami,
E parmi or che il rammento,
Di Giove con Encelado
Il fier combattimento:

Quando i Giganti orribili
Per gran ſtatura, e poſſa,
L' un ſopra l' altro impoſero
Olimpo, e Pelia, ed Oſſa.

Dal cielo allor fuggirono
Alle tremende prove
I Numi tutti, e pallido
Fuggì lo ſteſſo Giove.

Ma de' Ribelli intrepido,
E più tremendo, e reo
Fin là ne' campi Egizii
Raggiunſeli Tifeo.

Ove ſe non cangiavano
I Dei gli aſpetti ſui,
All' ira ſoccombevano
E al gran furor di lui.

Ma toſto ſi celarono
Sotto ferine forme;
E nel terren ſtamparono
Di varj Bruti l' orme.

Giove in Montone, e Apolline
Mutoſſi in Corvo nero;
Preſe di Vacca candida
Giuno l' aſpetto intero.

L' alipede Cillenio
Si fè Cicogna tosto;
E fu il Figliuol di Semele
Sotto d'un Capro ascosto.

Gatto si fè in un subito
La Cacciatrice Dea;
Pesce, e nell' onde andossene
La bella Citerea.

Finchè i stridenti fulmini
Poi lavorò Vulcano;
E a Giove ancora pavido
N'armò la destra mano.

Allor dall' etra altissimo
Tuonò sicuro il Nume;
E su' Ribelli perfidi
Vibrò il trisulco lume.

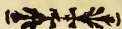
I monti rovesciaronsi
Al nuovo alto fragore;
E vivi seppellirono
Gli audaci, e'l proprio errore.

Or queſta è vecchia favola,
Ben io lo sò, Fileno,
Ma un vero ſenſo fiſico
Involve nel ſuo ſeno;
Che caggiono dall' etera
Su' monti le ſaette;
Quaſi de' loro incendii
Facendo alte vendette. (22)
Ma come mai ciò ſpiegaſi
Col zolfo, e col bitume?
Ah! che mi par quì l' opera
Chiara veder d' un Nume.
Tu come queſto facciaſi,
Filen, vò che mi eſponga:
E a ſimili materie
Silenzio poi s' imponga;
Che sì del reo Veſuvio
Il foco mi ſpaventa,
Ch' anche la ſua memoria
M' agita, e mi sgomenta.

Il fine del Canto VIII.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

L' Egizie, e Greche favole
Spiega Fileno in prima;
Poi le ſaette, ch' ardono
In aria, e al Veſbio in cima.

OH! come al guardo torbido
Del popolar penſiero
S' aſconde, o almen trasformaſi,
E ſi traveſte il vero!

Tutto in Natura, o Fillide,
Quant' è, o ſarà, o fu mai,
Del Vulgo, e del Filoſofo
Sembra diverſo a' rai.

Que-

Questi gli effetti esamina,
E poi le cause attende;
Quello si finge favole,
E fiero le difende.

Quindi le fole nacquero
In Grecia, ed in Egitto,
E nella bella Italia
Fecero poi tragitto.

Nel mare le Nereidi,
Le Oreadi su de' monti
Venner da questo, e vennero
Le Najadi ne' fonti:

Ed i Silvani, e i Fauni
Sono da ciò venuti,
E i mostruosi Satiri
Caprì-pedi-orecchiuti.

La folla innumerabile
Di tanti falsi Dei
Venne da ciò; e si fecero
Per ciò sì infami, e rei.

Dal

Dal ſonte ancor medeſimo
Ne' ſecoli lontani
Ebbe la guerra origine
Di Giove co' Titani.

Videro forſe i Popoli
Vomitar fiamme al cielo
I monti, e in eſſi ſplendere
Più d' un fulmineo telo;

E toſto immaginarono
Tral cielo, e tra la terra,
Tra gli Uomini, e tra' Superi
Una tremenda guerra.

Poichè già molti ardevano
Monti ne' dì vetuſti,
E le reliquie or moſtrano,
Che furono combuſti.

Tal la triforme in Licia
Ignivoma Chimera
Fu un monte, che al Veſuvio
Pel foco ſimil' era.

E tripartito in aria
Il capo dimoſtrava,
Di cui ciaſcun l' effigie
D' unBruto ſimigliava.
L' uno fu a Capra ſimile,
E l' altro ad un Leone;
Ed il più baſſo vertice
Sembrava un fier Dragone:
Così in ſembianza ſogliono,
Al vario lor girarſi,
Ora di Belve, or d' Uomini
Le nubi figurarſi.
Il Vulgo intanto ſolito
A difformar le coſe,
Mille diverſe favole
Ne diſſe, e portentoſe;
Ed un ſol monte ignivomo
Per fino al ſecol noſtro
Dipinto ne laſciarono
Come a tre corpi un Moſtro. (23)

Ora tra' noſtri Popoli
V' ha chi venir ſi crede
Le fiamme del Veſuvio
Dalla dannata ſede.

E tanto più, che veggiono
Sulle infiammate vette
A mille a mille accenderſi
E folgori, e ſaette.

Ma guarda, o bella Fillide,
L' elettrico ſtrumento;
Guarda, e vedrai le cauſe
Quai ſon di un tal portento.

Ed oh! conceſſo foſſemi
Tender di nuovo il plettro;
E le virtù, e i prodigii
Cantarti dell' Elettro! (24)

Vedreſti come imitanſi
I fulmini dall' arte;
E come corriſpondono
Gli effetti a parte a parte.

Toſto, che in aria accendeſi
La folgore ſtridente,
Mugge con alto ſtrepito
Il cielo orribilmente;

E quella ſcorre l' etera
Con ſanguinoſa ſtriſcia;
E quinci, e quindi torceſi,
Come iſtizzita biſcia.

Ovunque cada, penetra,
Rompe, fracaſſa, e taglia;
Non le reſiſton gli alberi;
Non torre, non muraglia.

Queſto riduce in cenere,
Quell' altro corpo in vetro;
I fluidi accende, e fetido
Odor ſi mena dietro.

Avidamente attaccaſi
A queſto, e a quel metallo;
Fonde l' argento, e liquido
Fa il rame, e l' oro giallo.

Ta-

Talor poi fatta prodiga
 Nelle più ree tempeſte,
 Della virtù magnetica
 E ferri, e ſaſſi inveſte.

Ma le magneti cangiano,
 Se tocche ſon da quella,
 Gli antichi poli, e prendono
 Direzion novella;

E ſe ſu d' un Navilio
 Piomba nel ſuo ſentiero,
 Toglie la fida buſſola
 Al pallido Nocchiero.

Egli, di ciò non coſcio,
 Ancora in lei s' affida;
 E per cammin retrogado
 Quella lo torce, e guida;

Che più non guarda l' Artica
 Amica Cinoſura,
 Ma ſi rivolge ad Auſtro,
 Ed in tal ſito dura. (25)

Or

Or tutti queſti, o Fillide,
Del fulmine già detti,
Ancor del foco elettrico
Son conoſciuti effetti. (26)

Come celeſte folgore
Balena, tuona, e fugge,
Infiamma, fonde, ſtritola,
Vetrifica, e diſtrugge.

Ed a' metalli attaccaſi
Cupidamente ognora;
E la virtù magnetica
Or toglie, or dona ancora.

Priva di vita gli Uomini
Il fulmine ben ſpeſſo;
Con una ſcoſſa elettrica
Gli Augelli uccido io ſteſſo.

Quello talor, ſe al vivere
Danno mortal non reca,
Color, che tocca, oh! miſeri!
Speſſo però gli accieca;

L' elettrica materia
Opra il medeſmo, o Fille,
Animaletti varii
Priva di lor pupille.

Che ſe gli effetti ſimili
Son nelle coſe eſpreſſe;
Saranno ancor le cauſe,
Fillide mia, le ſteſſe.

In aria ſi ſollevano
Dal mare, e dal terreno
Le nubi, che d' elettrico
Vapore han pregno il ſeno.

E quelle, che l' Oceano
In ciel ſolleva, o Fille,
Son più dell' altre gravide
D' elettriche ſcintille.

Il moto, che continuo
L' agita da per tutto,
L' elettrica materia
Sviluppa del ſuo flutto.

Quindi nell' aria nuotano
Da varj luoghi alzate,
D' inegual tempra nuvole
Più, e meno elettrizzate.

Queste allorchè s' incontrano,
Spinte d' avversi venti,
I fulmini producono
Sì rapidi, e stridenti;

Poichè la nube elettrica
In più sull' altra in meno
Quel, che di foco avanzale,
Scarica dal suo seno.

Così, se il dito accostisi
D' un Uom, che sta isolato,
Una scintilla traggesi
Da corpo elettrizzato.

Ma parmi, o bella Fillide,
Che ciò ti sembri strano?
Io tel farò, se bramilo,
Anco toccar con mano.

Un ſolo cenno chieggoti
Nunzio del tuo volere;
E poi vedrai, ſe narroti
Fallaci coſe, o vere.

Vien meco ov' è la machina
Lavoro di Sofìa;
Farò ſin l' acque accendere
Sol con poc' opra mia.

E i ſerpeggianti fulmini
Vedrai con chiare prove,
E me vedrai qual Semele
Vide l' amato Giove.

Ma che più tardo a dirtelo?
Filli, compiangi il danno
Dell' infelice, e miſero
Filoſofo Richmanno.

Della virtude elettrica,
Martire ſventurato!
Volea dall' aria accoglierla,
E funne ſaettato!

Giac-

Giacque il meſchino eſanime
Privo di vita, e diede
A ciò ch' io dico, o Fillide,
Morendo, eterna fede. (27)

Or dunque al fin rivolgiti
Al fumido Veſevo;
Mira, ſe chiaro ſpiegoti
Ciocchè ſpiegar ti devo.

Quel moto, onde s' accendono
Bitumi, e zolfo in lui,
Quel moto ſteſſo è cauſa
Ancor de' fulmin ſui.

Per eſſo, o Filli, s'eccita
L' elettrica ſoſtanza,
Che in ſeno di que' foſſili
Si chiude in abbondanza.

Però le fiamme altiſſime,
Ch'eſcono dal Veſuvio,
Son come un vaſto, ed ampio
Elettrico diluvio;

 E quel-

E quella nube orribile,
Che allor ne copre, e infesta,
E' tutta il seno gravida
D' elettrica tempesta.

Quando dalla voragine
Vengon tai fiamme fuora,
Tral fumo, e il foco accendonsi
Tante saette allora;

Perchè nell' aria incontrano
Vapori in ogni canto,
Che d' essa al par non trovansi
Elettrizzati, e tanto.

Da quelle allor, ch' elettriche
Son, Filli, per eccesso,
Scarican questi i fulmini
In tanta copia, e spesso.

E perchè l' aria trovasi
Dal foco rarefatta,
Lor cede il varco libero,
Ed è a tuonar poc' atta.

Però ſol picciol' odeſi,
E breve ſcoppiettìo;
E non eccheggia l' etere
Con lungo mormorìo.

Ed ecco, o bella Fillide,
Spiegato in qual maniera
Tanti operò il Veſuvio
Prodigj in quella ſera.

Or perchè tu comandilo,
Taccio: e di fiamma, e foco
Parlar Fileno, e Fillide
Non oda più alcun loco.

Il fine del Nono, ed ultimo Canto.

ANNOTAZIONI.

(1) Il Cavaliere HAMILTON nel 1776. dieda alla luce delle ſtampe due tomi in foglio ſu' Vulcani, che veriſimiliſſimamente negli antichi tempi ſono ſtati in Terra di Lavoro, oſſia Campagna felice. E' mirabile il vedere quanta cura abbiaſi preſa queſto nobile, e dotto Amatore della Filoſofia in oſſervar minutamente tutto ciò, che concerneva a un tale aſſunto; e mirabiliſſimo è l' oſſervare la ſua vaſta erudizione, e la giuſtezza de' ſuoi perſpicaciſſimi raziocinj.

(2) Non è queſta una mera eſagerazion di Poeta; poichè le fiamme del Veſuvio aſcendevano quella ſera all' altezza di due miglia, e forſe più. Io mi ritrovai in ſituazione troppo incomoda, e ſvantaggioſa per miſurarla; ma di tanto ſono aſſicurato da Perſone, ch' ebbero tutto l' agio d' oſſervarla.

(3) Nè anche queſta è in tutto eſpreſſion poetica per dinotare, che le ſtelle non ſi vedeano, oſcurate dalla gran luce della conflagrazion

zion Vesuviana. Chi con attenzione mirò quella sera tutti i fenomeni, che accompagnarono il principale dell' eruzione, avrà osservato la gran quantità di quelle meteore, che volgarmente chiamansi stelle cadenti, le quali all' occhio poteano sembrare che fuggissero dal cielo per lo spavento. Circa la di loro causa, è chiaro oggimai, che son l' effetto dell' elettricità, la quale in quella occasione fu grandissima nell' Atmosfera per le materie sulfuree, e bituminose, che elettrizzate uscirono dal Vesuvio, e si sparsero per l'aria.

(4) Talìa è la Musa, che presiede alle Commedie. Quindi con questa espressione si allude all' essersi piamente dopo l'eruzione chiusi tutti i Teatri della Città.

(5) Racconta questo fatto, oltre Plutarco, Valerio *Mass. lib.* 8. *cap.* 11.; E nella storia Mattematica di Montuclas mi ricordo aver letto, che Anassagora, se non era l'autorità, e l' eloquenza di Pericle stesso suo Discepolo, che lo difese, forse perdea la vita per aver ardito il primo di spiegare agli Ateniesi

nieſi la cagion naturale dell' eccliſſi del Sole, e della Luna.

(6) *Plutar. in Nicia* narra queſto avvenimento con poca varietà.

(7) Le Aurore Boreali, di cui ne abbiamo ultimamente veduta una, ſono ſtate note anche agli Antichi. Tra molti altri ne fan parola Seneca, Plutarco, Plinio, Ariſtotile &c. chiamandole *Soles nocturni*, *Cœli ardores*, *Fulgores*. Se ne ſono dette molte cagioni, ma inſuſſiſtenti, come quelle, che non baſtano a render ragione del comparir, che fanno ſempre dal Polo Settentrionale a noi, ed all'altro Emisfero dall' Auſtrale; e molto più dell'altezza ſomma, in cui devono accenderſi per eſſer coſpicue, come lo ſono, a Nazioni intiere, a Provincie, ed a Regni. Quindi il Mairan immaginò, che le medeſime ſi producano dall' atmosfera Solare, che, ſe ſta ferma nel Zodiaco, produce il lume Zodiacale; e ſe per qualche accidente incontra l' atmosfera terreſtre, ed è ſpinta verſo i Poli, si manifeſta in ſembianza d' Aurora. A me però più par veriſimile ciocchè ne dice

dice il chiarissimo P. della Torre, cioè, che le Aurore Boreali sieno cagionate dalla luce Solare adunata a' Poli della terra, e che mescolata con esalazioni elettriche ascende all' altezza necessaria per farsi vedere. *Vedi Torre Scienza della Natura tom. 2. pag.* 146.

(8) La Città di Pompei fu ruinata da orrendo tremuoto l'anno *63*. dell' Era Cristiana, 1*6*. anni prima, che seguisse la prima eruzione nota del Vesuvio, la quale seguì poi nell'anno *79*, e ricoprì Ercolano di arene, e ceneri, e 'l resto di Pompei di lapilli. Le ruine di queste due Città sì son così narrate in uno, e come accadute in un medesimo tempo, e dalla stessa causa, stante la poca differenza tra l'una, e l'altra.

(*9*) Questa è l'eruzione del *67*. del corrente secolo, che fece gravissimi danni, ed anche maggiori di que', che ha fatti quest' ultima.

(10) L'incendio del 1*6*31., di cui si è parlato, fu uno de' più spaventosi, e dannevoli di quanti sieno mai stati; e si fa ascendere a 10000. il numero degli Uomini, che vi restarono preda infelice, oltre molti bestiami, e mol-

e molti Villagi quaſi interamente diſtrutti, ed abbruciati.

(11) Vogliono che Empedocle ſi foſſe pazzamente gittato nella voragine ardente dell' Etna, per eſſer tenuto, non più eſſendo nè morto, nè vivo in terra ritrovato, come un Dio. Ho ſeguita nel verſo queſta opinione: ma io credo, che per diſgrazia, ſimile a quella di Plinio, vi reſtaſſe ammazzato.

(12) Quanto ſi è detto finora è tutto dalla ſtoria confermato, e dalle tradizioni. Tale è quella, che abbiamo *in Platone nel Timeo* della vaſta Iſola Atlantide oltre le colonne d'Ercole ſituata, e in antichiſſimi tempi per orrendo terremoto innabbiſſata nel mare. *Strab.* e *Seneca* riferiſcono, che l' Iſola Teraſia nel mare Egeo comparve fuor dell'onde improviſamente dopo di un terremoto. L'isteſſo dice *Gaſſendi* d'una dell' Iſole Azore; e l' isteſſo aſſeriſce *Simon d' Uries* del monte chiamato nuovo di Pozzuoli vicino al porto di Baja. Ma lungo ſarebbe il riferire tutte le autorità degli varj Scrittori ſu di un tal punto: baſti ſapere, che in queſti noſtri contorni ſi vuo-

vuole, che Procida ſia una porzione di terra ſtaccata da Iſchia; *Prochyta pars a Pitecuſis avulſa. Strab.* E che inſieme unite queſte due Iſole attaccaſſero altre volte col continente dalla parte di Miſeno. L'iſteſſo diceſi di Capri riſpetto al capo di Maſſa, o ſia Promontorio di Minerva. L'iſteſſo di Sicilia, e Calabria; l' iſteſſo d' Europa, ed Africa per la parte di Gibilterra &c. *Vedi Sturm. Bac. de Verul.*, *e la terra tremante del Marcheſe Bonito.*

(13) Chi voleſſe informarſi appieno dell' origine de' deſcritti fonti minerali di Campagna felice, della loro natura, ed effetti nella cura di varj morbi, legga l'eſattiſſimo trattato, ed analiſi che ne fa l' accuratiſſimo, e dotto Signor D. Nicola Andria, Profeſſore in queſta Univerſità di Napoli.

(14) Leggaſi la dotta deſcrizione, che fa il Sig. *D. Franceſco Serao* dell' eruzione del 1737.

(15) Queſta Signora, tra gli Arcadi Altidora Eſperetuſa, oltre il feliciſſimo Genio per le belle lettere, e per la Poeſia, è altresì fornita di robuſtiſſimo ingegno per le ſcienze più ardue, e più profonde.

(16)

(16) E Mariangiola Ardinghelli è notissima a tutti, spezialmente per la bella traduzione della Statica de' Vegetabili di Stefano Hales nel nostro idioma con sue dottissime note.

(17) Etna, o Mongibello in Sicilia, quantunque a' dì nostri non faccia sì spessamente temersi, arde però da antichissimi tempi, e 'l primo incendio, di cui abbiasi memoria, accadde nell' anno del mondo 3525. Ha di altezza dal mare miglia 3., di declività miglia 30., e 100. di circuito nella sua base. *Vedi de Turre Elem. Physicæ tom.* 5.

(18) Questo tragico avvenimento accadde nell' Isola di Giava al mezzo giorno di Borneo nell'anno 1586., nello stess' anno appunto, in cui un'altro monte nell' Isola Banda, dopo di avere per anni 12. continuamente vomitato fiamme, aprissi in cima cacciando gran quantità di sassi, e solfo acceso.

(19) *Vedi de Turre loc. cit.*

(20) Col nome di affinità chiamano i moderni Chimici l'attrazione delle minime parti della materia; la quale, se dal Newton fu dimostrata, ed applicata alla spiegazione de'

più

più grandi fenomeni dall'Universo; da' Chimici è sensibilmente messa sotto l'occhio nelle chimiche loro operazioni. *Vedi Macquer Elem. di Chim.*

(21) Lemerì il vecchio fece il primo questa esperienza con 50. lib. di limatura di ferro, ed altrettante di zolfo pestato, che insieme unite con acqua, ed agitate con veemenza per qualche tempo, e chiuse poi a discreta altezza nella terra, produssero dopo poch'ore un vero Vulcano.

(22) Molti vogliono, che la mitologia degli Antichi sia una velata loro Filosofia; e così si direbbe, che per la guerra di Giove co' Giganti altro non si volle intender da' medesimi, se non questo solo, che le saette, che miransi ne' Vulcani ardenti vengono dall' etere; intendendosi da essi per Giove fulminatore l'etere, e pe'Giganti fulminati i monti, e specialmente gl'ignimovi.

(23) Così Esiodo nella Teogonia, ed Omero nell' Iliade lib. *6.* V. 180. Circa la spiegazion recata in verso di questa favola veggasi *le Clerc*, *e Bergier Remarques sur la Theogonie.*

(24)

(24) L'ambra quando sia ben fortemente strofinata ha la virtù di tirare a se i corpi più leggieri, come la carta, l' arena &c. Talete Milesio si accorse il primo di questa proprietà dell' ambra, e perchè la medesima in Greco vien detta ηλεκτρον, ed in Latino *electrum*, perciò fu dato il nome di elettricità alla proprietà sudetta di molti corpi.

(25) Ciò veramente accadde a tutte le bussole d'un Vascello Inglese su cui cadde un fulmine. *Vedi Regnault Entretiens sur la Physique tom.* 1.

(26) Per bene informarsi della verità di tutto ciò, che si è detto intorno alla natura de' fulmini leggasi *Poli sulla formazione del tuono &c. col suo proseguimento*.

(27) Vedi Watson volume 48. delle Transazioni.

IL FINE.